

L'ARTE COME INCONTRO E PROMESSA DI UN DI PIÙ

Dietro l'immagine. Il cardinale Tolentino de Mendonça rilegge il pensiero di Romano Guardini che vedeva nell'opera artistica istanza di trascendenza e promessa di trasformazione del reale. Per rendere migliore il mondo

di José Tolentino de Mendonça

La scommessa, vinta da de Certeau e vinta da Guardini, come attesta la crescente fortuna del loro pensiero anche fuori dall'ambito ecclesiale, è che, nel loro esercizio di decifrazione, anche la ragione umana, secolare, cresce fruttuosamente in un'autocomprendizione purificata da distorsioni, unilateralismi e patologie, diventando capace di ritessere la trama lacerata della convivenza umana e dell'identità personale, di neutralizzare il ruolo della violenza, di spezzare l'isolamento individualistico così come l'oppressione collettivista, ricostruendo forme di coscienza personale e comunitaria non ingannevoli e non ingannate, non manipolate e non manipolatrici, libere e liberanti.

Il campo dell'arte è fondamentale per Romano Guardini, in questa pratica teologale che, leggendo la storia e l'esperienza alla luce della verità della fede, ne fa emergere l'architettura antropologica universale («l'essenza», dice l'autore), iscrivendo la sapienza cristiana risorsa fondamentale dell'esercizio fenomenologico di autocomprendizione dell'umano.

In poche pagine cristalline, questo piccolo testo sull'opera d'arte fornisce un saggio esemplare del progetto guardiniano, evidenziando la fecondità dell'approccio transdisciplinare e la sua insuperata potenzialità critica. Senza pretendere di sviluppare qui un'analisi dettagliata, mi limito a individuare due tesi di fondo sviluppate nel libro, che mi sembrano estremamente rilevanti ancora oggi per determinare e valutare il ruolo dell'arte nella società contemporanea.

Le due intuizioni in questione si cristallizzano attorno alle nozioni di incontro e promessa, qualificabili come un movimento di sistole e diastole dell'opera d'arte. È la logica di «opposizione polare» che per Guardini caratterizza la processua-

lità stessa del vivente, scandita da una tensione tra poli contrastanti (carne/spirito, universale/particolare, forma/contenuto, soggetto/oggetto ecc.) che è inesauribile (mai dialetticamente superata, come postulato dall'idealismo hegeliano) perché feconda, generativa e non distruttiva, fatta di sinergia e complementarietà e non di alternatività esclusiva. Lungi dall'essere in antitesi, il qui e l'oltre, l'incontro e la promessa, si configurano come processi interdipendenti dell'esperienza da cui nasce e che a sua volta instaura l'opera d'arte, come espressione e fonte di senso in cui autore e destinatario attingono a una comprensione depurata della propria «essenza umana»: della dimensione universale della propria concreta esperienza di vita.

Da un lato l'opera d'arte qualifica come condizione di senso, bellezza e verità il qui e ora di un evento in cui la relazione ordinaria del soggetto con l'oggetto, dell'io con il mondo, viene sottoposta a una censura, a una discontinuità, per essere riconfigurata come incontro, come occasione di rivelazione. Il soggetto viene «toccato» dal mondo, nell'urto di un'interruzione che destabilizza e mette in questione, se non in crisi, una relazione con le cose regolata dai criteri dello scopo e del dominio, dall'istanza di controllare il mondo in vista del fine di volta in volta da realizzare. Il mondo che «toca» il soggetto esce dalla sua standardizzazione cognitiva e performativa di oggetto, per emergere come forza di interpellazione (come forza di *intimation*, direbbe Wordsworth) che chiede di essere ascoltata e interpretata, presentandosi come vettore non di scopo ma di senso, come «apertura» di uno spazio in cui la differenza tra esterno e interno viene meno e l'uomo si ritrova in unità con le cose. Nell'in-

contro che spezza la relazione di dominio, il mondo si sottrae alla sua riduzione (tecnica, sociale) a «cosa con cui fare qualcosa», per emergere come «presenza», come essere non da usare ma da conoscere e da capire, in un processo di ascolto e interpretazione in cui il soggetto coinvolto comprende anche sé stesso, «torna a sé stesso».

L'arte trasforma, dunque, la relazione con il mondo in un incontro rivelativo, in una dinamica di reciprocità evenemenziale (e non meramente funzionale) che è «disarmata e disarmante», perché sospende l'istanza umana di potenza, di dominio e utilizzazione, per «lasciar essere» il mondo nella sua essenza rivelativa, innescando la manifestazione creativa dell'unità della totalità dell'esistenza nella particolarità del singolo fenomeno e nell'unità di mondo ed essere umano. È precisamente quando l'uomo rinuncia a voler utilizzare la cosa, il processo, abbracciando la prospettiva contemplativa dell'ascolto e della visione, affidandosi al silenzio, lasciando esser

l'altro come altro che ha da dire qualcosa semplicemente perché è e in questa sua

singolarità è manifestazione del tutto, che l'uomo incontra la cosa, il mondo, l'altro da sé, e fa esperienza della bellezza in quanto splendore della verità: manifestazione dell'essere come grazia.



Peso: 1-49%, 13-13%

La dinamica di questo processo di mutua rivelazione (del sé e dell'altro da sé) nell'incontro è intrinsecamente pacifica e riconciliatrice: l'arte è da questo punto di vista fonte di pace e bellezza, facendo del qui e ora dell'incontro nell'opera una condizione «gioiosa» di senso che al pari della liturgia (cui è strettamente legata) manifesta all'uomo la bontà dell'essere. Ma a questo movimento di sistole del riconoscimento e dell'espressione del qui e ora dell'incontro come fonte di senso si coniuga la diastole dell'irriducibile dissidio con il mondo, l'istanza del suo trascendimento in un oltre dal desiderio di colmare le man-

canze, di sanare le ferite, di raddrizzare le storture della condizione umana. Irriducibile, nell'uomo, è la sete di un di più cui l'arte, al pari della fede, dà la forma di promessa, di possibilità presentita, formulata, sperata.

—Continua a pagina xx

QUALIFICAZIONE DI SENSO, IL QUI E ORA, BELLEZZA E VERITÀ: LE ANALISI DEL PENSATORE

IL LIBRO

Il teologo Romano Guardini (1885-1968) è autore di *L'opera d'arte*, riedito da Morcelliana, con prefazione del cardinal José Tolentino de Mendonça da cui pubblichiamo un estratto e una introduzione di Francesco Spanò, direttore di [Federculture](#). Il libro è stato fatto in edizione speciale per l'incontro "Cultura è Comunità", promosso da [Federculture](#).

Il colore.

Jerry Zeniuk, «Untitled», 2013.
La mostra racconta il percorso del pittore tedesco e dell'uso della pittura come strumento di meditazione e porta aperta ai sentimenti.
Pisogne, Lago d'Iseo, Museo Mirad'Or e Chiesa del Romanino



l'ope-
» come



Peso: 1-49%, 13-13%

GUARDARE ALL'ARTE COME INCONTRO E PROMESSA

Dietro l'immagine

di José Tolentino de Mendonça

—Continua da pagina I

La bellezza è una *promesse de bonheur*, diceva Stendhal in un aforisma caro ad Adorno, che smentisce il mondo così com'è, presentandolo come dovrebbe essere nella potenza incontenibile del nostro desiderio. La bellezza che risplende nell'opera d'arte ha la forza dell'affermazione ma anche della contraddizione (l'arte è una «promessa non mantenuta», dice Adorno, un'utopia negativa) ed è per questo irriducibilmente ambigua: nell'arte prende forma un'apparenza di pienezza e di senso che nel quotidiano non trova conferma ed è per questo venata di irrealità e in ultima istanza illusoria. In questa tensione inconciliabile tra apparenza e realtà, Adorno ravvisava la forza e la debolezza

dell'arte, che esprime l'insoddisfazione con il qui e ora, esprimendo «quello che manca», ma lo fa dando forma a una pienezza desiderata e immaginata che risulta introvabile nel reale e perciò desolatamente frustrante quando non colpevolmente ingannevole.

Riflettendo in termini molto affini a quelli di Adorno su questa dialettica di realtà e apparenza, di verità e illusione, inherente ineliminabilmente a un'esperienza di interruzione del nostro rapporto quotidiano con il mondo, che rinvia a possibilità di verità fattualmente inaccessibili, ma ermeneuticamente ed esistenzialmente ineliminabili, Guardini abbraccia una via d'uscita dall'impasse che oppone al nichilismo pessimistico del pensatore di Francoforte la speranza della fede. In questo gesto di espressione di insufficienza del qui e ora iscritto

nell'opera d'arte, nella sete di un oltre la cui possibilità è promessa dalla bellezza che essa custodisce, il teologo-filosofo ravvisa una dimensione genuinamente religiosa.

Se l'arte è vicina alla liturgia nell'abbandono gioioso alla bellezza dell'essere, al gioco estatico del qui e dell'ora dell'incontro che produce immagini capaci di aiutare l'uomo nella sua eterna lotta contro il caos, essa è affine alla fede anche nell'attestazione di una istanza di trascendenza, di redenzione dalle ferite della contraddizione, che non si rassegna a pensare la bellezza come inganno e illusione, ma accoglie la speranza dell'oltre da essa trasmessa come promessa autentica, forza di verità e trasformazione del reale. È solo pensando il mondo diverso, migliore, da quello che è che possiamo renderlo tale.

Questa è per Guardini la fon-

damentale intuizione etica ed escatologica che accomuna l'arte e la fede, due territori che la modernità ha visto crescentemente allontanarsi, ma che restano antropologicamente uniti, in quanto espressione universale dell'umana speranza nella redenzione. L'auspicio che nasce da questa lettura è che nei tempi difficili che stiamo attraversando, le strade dell'arte e della fede tornino ad avvicinarsi, incrociarsi e fecondarsi, al servizio dell'uomo, per alimentare una speranza di cui abbiamo urgente e profondo bisogno. Amare il bello è non rassegnarsi al male, ci insegna Guardini. Ascoltiamolo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 1-49%, 13-13%